

Il PSU verso il congresso

Il gioco delle correnti (almeno cinque) e i fenomeni di degenerazione del partito — Una politica che obbedisce a sollecitazioni contraddittorie e che denuncia un notevole vuoto di strategia

Al momento attuale il PSU ospita almeno cinque correnti. Esse fanno capo a Nenni-Mancini, Tanassi, De Martino, Giolitti e Lombardi. Ognuna ha preparato o sta preparando la mozione che porterà al congresso di ottobre. Per il momento non salterà fuori un sesto documento perché Mancini preferisce ripararsi sotto l'ombrello di Pietro Nenni che è di fatto un capocorrente ma è anche il presidente del partito e vuol dare l'impressione, malgrado tutto, di tenersi al di sopra della mischia. Dato questo bell'esempio di coesione interna non sarebbe strano che anche una serie di organizzazioni periferiche anziché appoggiarsi a questa o a quella frazione preferissero istituire di nuove per conto proprio. E a questo punto ogni principio di organizzazione interna sarebbe vanificato; in luogo di un congresso avremmo una specie di torneo a squadre.

Attraverso quel pasticcio che fu l'unificazione socialdemocratica PSI e PSDI raccolsero e sommarono gli uni agli altri i vecchi gruppi in discordia i quali poi hanno ricominciato a proliferare. E ora questa frantumazione del quadro dirigente che venne ostentata come un certificato di democrazia del partito e contrapposta polemicamente al centralismo democratico riceve critiche severe in alto e in basso. Così poco vitale appare il gioco delle correnti che uno dei segretari del PSU, De Martino, ne ha proposto lo scioglimento. Da tempo sono stati individuati i fenomeni degenerativi che allungano nel sottobosco delle clientele. C'è chi è sospettoso di aver usato licenziosamente le leve di un ministero servendo più che lo Stato i propri entourage. Per via di simili precedenti si ha ragione di temere anche per il regolare svolgimento della campagna congressuale. Riccardo Lombardi ha segnalato una situazione curiosa: « Il partito è povero e le correnti sono ricche ».

Fra le istanze che convinsero il Comitato centrale a deliberare il « disimpegno » dal governo questa della rigenerazione del partito fu tra le principali. Ma non fu certo la sola. Uscendo dalla disastrosa prova elettorale di maggio il PSU veniva chiamato a ripensare tutta la sua politica e la sua funzione nella società. Il congresso deve dire se ne è capace.

condizione per rientrare nel governo è « un nuovo quadro politico »; Mancini vuol tornare subito e basta; Giolitti concepisce un tripartito a direzione « illuminata » ma tiene scarsamente conto dell'interlocutore democristiano, della precedente esperienza « moderata » e del fatto che il PSU è stato reso più debole dai suoi stessi errori: donde una proposta di « rilancio » riformista che manca di credibilità; Tanassi, infine, pensa alla trattativa come ad una sede di contrattazione spicciola.

« Astensione benevola »

Dopo le elezioni il PSU si è mosso tra sollecitazioni così contraddittorie obbedendo ora all'una ora all'altra. Nell'intento di valorizzare il « disimpegno » ai fini del dibattito interno De Martino e Tanassi sono arrivati ad offrire al governo una « astensione benevola » che Leone non merita assolutamente. Subito dopo i deputati socialisti hanno chiesto l'indagine parlamentare sul Sifar e il riconoscimento di Hanoi che furono due tra i « tabù » del governo Moro. Nel frattempo è cominciata una discussione sulla « delimitazione della maggioranza » che è stata per lo più accademica, ma qua e là alcune giunte di centro-sinistra, en-

trate in crisi, sono state rimpiazzate da amministrazioni unitarie. In sede parlamentare, però, socialisti, dc e repubblicani hanno negoziato e imposto candidature di parte per le presidenze dell'assemblea e delle commissioni. Essi chiacchieravano di « corretti rapporti » con l'opposizione proprio mentre la escludevano dalla trattativa. In base a quegli accordi la Dc ha dato una carica a nomi come Pella e Togni e i socialisti l'hanno tolta a Darò e Fonoletta che l'avevano ottenuta con i voti di tutta la sinistra.

Da questo procedere tortuoso non si ricava una « linea », né il PSU potrà darsela illudendosi di rimarginare i suoi strappi con una sintesi artificiosa, con « unimità fittizie » come quelle democristiane. Tra i socialisti c'è chi conserva la volontà di riguadagnare una posizione autonoma nello schieramento operaio e chi l'ha già perduta da tempo. Una chiarificazione deve necessariamente avvenire, al di là delle « idee di governo », sui fini ultimi, sulla « ragione istituzionale » del partito. Ma una risposta non verrà soltanto da un dibattito. Verrà da un duro scontro di classe che non rispetta i « tempi » di un congresso o di un governo e che ha per protagonisti non solo le correnti di un partito, ma le forze politiche e sociali di questo paese.

Roberto Romani



15 ANNI FA L'ASSALTO AL « MONCADA » 26 luglio 1953, assalto al « Moncada ». Un gruppo di giovani, fra cui il ventiseienne Fidel Castro, con l'assalto alla munitissima caserma di Santiago di Cuba, dette l'avvio alla lotta di liberazione dal dittatore Batista e dai suoi padroni americani. Domani, con ogni anno, Cuba, ricorderà, con una grande manifestazione, quella data che aprì la strada alla costruzione della prima repubblica libera e socialista del continente americano. Nella foto: la manifestazione dell'anno scorso nell'anniversario del 26 luglio

Nostra intervista con il segretario del PC

SUL LIBANO LA MINACCIA DELL'ASSE ISRAELE-USA

Continue aggressioni al confine del sud, che Tel Aviv include nella carta del « Grande Israele » — Lotta popolare per l'unità araba e contro la riscossa della destra

Il compagno Nicolas Chaoui, segretario del Partito comunista del Libano, ha cortesemente risposto ad alcune domande che il nostro giornale gli aveva rivolto, a proposito dei riflessi che l'aggressione israeliana all'Egitto, alla Siria e alla Giordania ha avuto nel suo paese e della fase attuale della lotta delle forze popolari libanesi contro l'imperialismo e la reazione.

L'aggressione israeliana del 5 giugno — tiene a sottolineare il segretario del PC libanese all'inizio della sua intervista — è per noi la continuazione logica della vecchia lotta tra l'imperialismo, che cerca di mantenere le sue posizioni in Medio Oriente, e le forze popolari, che lottano per la liquidazione dei resti del colonialismo, per l'unità araba, per il progresso e per il socialismo, dall'altra.

Del parziale successo della iniziativa sionista, soggiunge il compagno Chaoui, la reazione libanese ha approfittato per lanciare la parola d'ordine della « neutralizzazione » del paese nei confronti del mondo arabo, per sollecitare « garanzie » delle grandi potenze imperialistiche sulla base di un isolamento del Libano dai paesi arabi, e per lottare, politicamente ed economicamente, al corso dell'imperialismo. « In queste elezioni, approfittando della divisione delle forze popolari, essa è riuscita a consolidare le sue posizioni ».

« Ma — soggiunge Chaoui — le forze popolari e progressiste, malgrado la loro mancanza di unità, dovuta all'estensione dell'attività dei partiti e delle organizzazioni nazionali e progressiste e all'esistenza di posizioni diverse su alcuni problemi essenziali, lottano con ogni mezzo per impedire alla reazione di conseguire i suoi fini ».

Chaoui indica nelle grandi manifestazioni degli ultimi due mesi, che hanno mobilitato in tutto il paese decine di migliaia di persone per lottare con i popoli arabi contro l'imperialismo e il sionismo e per far trionfare i diritti del popolo libanese, in prima linea della determinazione di far fallire ogni complotto e del fatto che « il processo di differenziazione politica prosegue a favore delle forze nazionali ».

« Oggi, i ripetuti atti di aggressione israeliani alle frontiere libanesi costituiscono uno dei problemi essenziali che si pongono al popolo libanese, ciò che permette di mobilitare le più larghe masse contro l'imperialismo e la reazione. In questo contesto, le forze nazionali e popolari hanno stabilito, per iniziativa del nostro partito, un programma minimo d'azione che comporta i seguenti compiti: fortificare i villaggi di frontiera, addestrare e armare i loro abitanti, creare il servizio militare obbligatorio, rafforzare il potenziale difensivo del Libano, appoggiarsi sull'aiuto offerto dai paesi socialisti, coordinare gli sforzi militari con i paesi arabi, appoggiare il movimento popolare, chiaramente espresso nelle ultime manifestazioni in Inghilterra, poiché il Libano è la parte del mondo arabo, e che gode tuttora del loro appoggio, ad un grande « ritorno ». Il nuovo governo è stato tuttavia formato, come il precedente, dall'Independent Front democratico-popolare di Rashed Karame e di Kemal Jumblatt.

(2) Il ministro degli esteri Pquad Butros ha visitato in fuga Mosca, Washington, le Nazioni Unite, il Vaticano e Parigi per illustrare le preoccupazioni del suo governo. Ha dovuto interrompere il viaggio in seguito agli atti di aggressione israeliani da cui parla il compagno Chaoui. In una intervista a Le Monde, egli aveva espresso la sua ansietà per gli intenti di Israele, che ha denunciato l'accordo armistiziale con il Libano (sebbene questo non abbia preso parte alla guerra) e dichiarato di considerare « non soddisfacenti » le attuali linee di confine.

VIAGGIO ATTRAVERSO LE VACANZE NEI PAESI DEL SOCIALISMO

Frontiera facile tra Jugoslavia e Bulgaria:

riempiamo due moduli e via verso Sofia

L'antica fortezza turca e le modernissime strutture della città nuova di Belgrado: due cose da vedere - Lungo le prime propaggini dei Balcani corre il fiume di turisti d'ogni parte d'Europa verso il mar Nero

NON SONO BIGAMI



Sofia Loren e Carlo Ponti sono stati assolti dall'accusa di bigamia. Secondo la decisione del tribunale il matrimonio celebrato dalla coppia per procura in Messico undici anni fa non è mai esistito giuridicamente, perché la procura rilasciata dai contraenti per farsi rappresentare erano irregolari. Così sono stati assolti perché il fatto non costituiva reato.

Domenica, ore 12

Difficilmente un turista in estate viene a Belgrado per vedere Belgrado; però le strade di grande comunicazione toccano quasi tutte la capitale e quindi la visita diventa d'obbligo. Ma non è una visita sprecata perché ci sono almeno due cose da vedere: la città nuova che è in parte proprio che si incontra arrivando da Sarajevo — e la fortezza turca. Sono i due poli del tempo: la città nuova, nella quale il governo jugoslavo sta decentrando gran parte delle sue strutture, potrebbe essere considerata il modello di una città futura, palazzi razionali, ampi spazi, molto verde; per chi arriva dalla monarchia assoluta della speculazione edilizia, dallo scempio dei centri storici delle grandi città italiane c'è da diventare rosso, almeno per la vergogna. Il colossale fortificato eretto dai turchi a dominare la città è l'altro polo del tempo: c'è tutto il passato, la storia delle guerre combattute sulle pianure della Serbia che si estende davanti agli occhi e poi lo spettacolo indimenticabile della confluenza della Sava nel Danubio che avviene proprio lì sotto. Uno spettacolo da vedere, anche se dovesse essere il solo.

Però arrivare al caffè-ristorante che il Metropol gestisce sulle rive del Danubio è una gioia che qualsiasi belgradese vi consiglierebbe: sono quindici chilometri di strada ottima per giungere in un posto in cui si può veramente ascoltare il silenzio, guardare il Danubio che qui appare proprio come uno se lo è immaginato attraverso la traduzione poetica: tranquillo, disteso, sereno. Solo che non è per niente blu — come vorrebbero i walzer di Strauss — ma splendidamente verde. Però possiamo assicurare che questa differenza cromatica non importa assolutamente niente.

Domenica, ore 22

Domani mattina alle otto partiremo per la Bulgaria. Il compagno Mautino — il corrispondente dell'Unità a Sofia — ha detto che ci verrà incontro fino in territorio jugoslavo. L'appuntamento è alle 12 a Pirof. Questa è quindi l'ultima sera in Jugoslavia; Belgrado è semideserta e sempre nelle serate domenicali, però trovare posto nei caffè o nei ristoranti è egualmente una impresa non semplice.

Aspettando di andare a cena ci sediamo al caffè allo scoperto dell'albergo Slavia; poiché tutti i tavolini sono occupati chiediamo ospitalità ad un tizio che non occupa

Lunedì, ore 10

La strada tra Belgrado e Nis (l'ultima grossa città jugoslava prima della frontiera bulgara) è ampia, bene asfaltata, dritta e senza semafori. L'ideale per le grandi velocità. E difatti c'è chi si lascia sedurre dall'ideale; ma qui hanno una strana usanza: la macchina che si è staccata contro l'altro, quella che ha frenato di colpo ed è « volata », quella che è uscita fuori strada per una distrazione del guidatore o per qualsiasi altro motivo, la lasciano ai margini della strada — monumento di ferraglia — con tante belle corone di fiori per quanti sono i morti. Alle volte le macchine le portano via, ma lasciano le corone di fiori, che i paganti periodicamente rinnovano. Uno guarda e gli viene subito in mente che bisogna fare riposare un poco il motore.

Entrando a Nis il contachilometri della « Giulia » ci avverte che abbiamo percorso i primi diecimila chilometri di questo nostro giro. Una macchina tedesca che ci precede investe un maiale nero e finisce contro un palo. Le uniche vittime sono il maiale che muore dopo pochi secondi e la macchina che si sfascia al muso.

Lunedì, ore 15

A Pirof non abbiamo visto Mautino e quindi proseguiamo verso Dimitrovgrad e il confine; l'andatura rallenta notevolmente perché la strada comincia a salire, diviene tortuosa e per una decina di chilometri si snoda sotto brevi gallerie, a breve distanza le due dalte e dove non è possibile il sorpasso. E la strada è piena di camion enormi e lentissimi.

Alla frontiera scopriamo perché non ci siamo incontrati con Mautino; potrebbe sembrare fatti nostri ed invece è un'informazione che tutti — noi per primi — trascurammo: quando ci siamo da-

Lunedì, ore 20

Sofia è una città verde. Sono poche le città al mondo che, come questa, abbiano parchi così grandi e così frequentati, giardini tanto numerosi e una buona metà delle strade alberate. Ognuno potrà giudicare varieamente questa città ma sul fatto che è una città verde non si può non essere d'accordo. Insomma: qui si respira aria pulita e si sente odore di terra.

Lunedì, ore 20

Ma Sofia ha un grosso difetto: se un italiano che va in automobile sulla costa jugoslava dell'Adriatico non ha nessun bisogno di passare da Belgrado, uno che vada sulla costa bulgara del Mar Nero non può non passare da Sofia. E poiché questa strada è obbligatoria anche per francesi, inglesi, austriaci, cecoslovacchi, belgi, olandesi e tedeschi, chi pensa di trovare un posto in albergo a Sofia in luglio e in agosto senza averlo prenotato è totalmente folle. Ha ottime speranze di poter mettere la tenda nel camping che costellano i dintorni della città, che sono vasti, numerosi, ma in albergo...

Noi avremmo avuto voglia di sederci per terra, nell'ingresso dell'Hotel Balkan — che è grande s'incrinca con un disguido — e metterci a piangere, quando abbiamo scoperto che per un disguido i tre letti prenotati da Mautino si erano ridotti ad uno solo. Eravamo noi, noi, le valigie e la « Giulia », zozzi, coperti di polvere e di sudore, e altri cinquecento chilometri di strada sulla schiena e la prospettiva di giocare alla « morsa » un letto o di stabilire dei turni.

Ma un po' la nostra aria desolata, un po' — anzi, soprattutto — il fatto che si era trattato di un disguido, ci hanno guadagnato tutta la collaborazione dell'impiegato dell'albergo al quale ci eravamo rivolti, che si è messo a muovere le prenotazioni combinandole in un misterioso gioco d'incastro finché ci ha annunciato trionfalmente che aveva risolto il problema: ci avrebbe dato un appartamento intero. Così dalla prospettiva di una notte in macchina siamo passati a quella di un appartamento con salotto, radio e televisione.

Solo il fatto che la sala era invasa da una comitiva di americane col cappellino pieno di fiori, i vestiti pieni di fiori, i calzini bianchi e le scarpe come barche ci ha impedito di abbracciare quel giovanotto.

In quel momento abbiamo provato simpatia anche per le americane (mi tocca citare un'altra volta « Play-time », di Tati, ma sembrava proprio la cosa che descrivevo lui); se giravano lo sguardo da una intervista a un ritratto di Lenin, se lo distoglievano vedevano un grande manifesto con la scritta: « Per la vittoria del popolo del Vietnam ». E non era in caratteri cirillici: era un manifesto plurilingue. Bene.

Lunedì, ore 20

Ma Sofia ha un grosso difetto: se un italiano che va in automobile sulla costa jugoslava dell'Adriatico non ha nessun bisogno di passare da Belgrado, uno che vada sulla costa bulgara del Mar Nero non può non passare da Sofia. E poiché questa strada è obbligatoria anche per francesi, inglesi, austriaci, cecoslovacchi, belgi, olandesi e tedeschi, chi pensa di trovare un posto in albergo a Sofia in luglio e in agosto senza averlo prenotato è totalmente folle. Ha ottime speranze di poter mettere la tenda nel camping che costellano i dintorni della città, che sono vasti, numerosi, ma in albergo...

Noi avremmo avuto voglia di sederci per terra, nell'ingresso dell'Hotel Balkan — che è grande s'incrinca con un disguido — e metterci a piangere, quando abbiamo scoperto che per un disguido i tre letti prenotati da Mautino si erano ridotti ad uno solo. Eravamo noi, noi, le valigie e la « Giulia », zozzi, coperti di polvere e di sudore, e altri cinquecento chilometri di strada sulla schiena e la prospettiva di giocare alla « morsa » un letto o di stabilire dei turni.

Ma un po' la nostra aria desolata, un po' — anzi, soprattutto — il fatto che si era trattato di un disguido, ci hanno guadagnato tutta la collaborazione dell'impiegato dell'albergo al quale ci eravamo rivolti, che si è messo a muovere le prenotazioni combinandole in un misterioso gioco d'incastro finché ci ha annunciato trionfalmente che aveva risolto il problema: ci avrebbe dato un appartamento intero. Così dalla prospettiva di una notte in macchina siamo passati a quella di un appartamento con salotto, radio e televisione.

Solo il fatto che la sala era invasa da una comitiva di americane col cappellino pieno di fiori, i vestiti pieni di fiori, i calzini bianchi e le scarpe come barche ci ha impedito di abbracciare quel giovanotto.

In quel momento abbiamo provato simpatia anche per le americane (mi tocca citare un'altra volta « Play-time », di Tati, ma sembrava proprio la cosa che descrivevo lui); se giravano lo sguardo da una intervista a un ritratto di Lenin, se lo distoglievano vedevano un grande manifesto con la scritta: « Per la vittoria del popolo del Vietnam ». E non era in caratteri cirillici: era un manifesto plurilingue. Bene.

Lunedì, ore 20

Ma Sofia ha un grosso difetto: se un italiano che va in automobile sulla costa jugoslava dell'Adriatico non ha nessun bisogno di passare da Belgrado, uno che vada sulla costa bulgara del Mar Nero non può non passare da Sofia. E poiché questa strada è obbligatoria anche per francesi, inglesi, austriaci, cecoslovacchi, belgi, olandesi e tedeschi, chi pensa di trovare un posto in albergo a Sofia in luglio e in agosto senza averlo prenotato è totalmente folle. Ha ottime speranze di poter mettere la tenda nel camping che costellano i dintorni della città, che sono vasti, numerosi, ma in albergo...

Noi avremmo avuto voglia di sederci per terra, nell'ingresso dell'Hotel Balkan — che è grande s'incrinca con un disguido — e metterci a piangere, quando abbiamo scoperto che per un disguido i tre letti prenotati da Mautino si erano ridotti ad uno solo. Eravamo noi, noi, le valigie e la « Giulia », zozzi, coperti di polvere e di sudore, e altri cinquecento chilometri di strada sulla schiena e la prospettiva di giocare alla « morsa » un letto o di stabilire dei turni.

Ma un po' la nostra aria desolata, un po' — anzi, soprattutto — il fatto che si era trattato di un disguido, ci hanno guadagnato tutta la collaborazione dell'impiegato dell'albergo al quale ci eravamo rivolti, che si è messo a muovere le prenotazioni combinandole in un misterioso gioco d'incastro finché ci ha annunciato trionfalmente che aveva risolto il problema: ci avrebbe dato un appartamento intero. Così dalla prospettiva di una notte in macchina siamo passati a quella di un appartamento con salotto, radio e televisione.

Solo il fatto che la sala era invasa da una comitiva di americane col cappellino pieno di fiori, i vestiti pieni di fiori, i calzini bianchi e le scarpe come barche ci ha impedito di abbracciare quel giovanotto.

In quel momento abbiamo provato simpatia anche per le americane (mi tocca citare un'altra volta « Play-time », di Tati, ma sembrava proprio la cosa che descrivevo lui); se giravano lo sguardo da una intervista a un ritratto di Lenin, se lo distoglievano vedevano un grande manifesto con la scritta: « Per la vittoria del popolo del Vietnam ». E non era in caratteri cirillici: era un manifesto plurilingue. Bene.

Lunedì, ore 20

Ma Sofia ha un grosso difetto: se un italiano che va in automobile sulla costa jugoslava dell'Adriatico non ha nessun bisogno di passare da Belgrado, uno che vada sulla costa bulgara del Mar Nero non può non passare da Sofia. E poiché questa strada è obbligatoria anche per francesi, inglesi, austriaci, cecoslovacchi, belgi, olandesi e tedeschi, chi pensa di trovare un posto in albergo a Sofia in luglio e in agosto senza averlo prenotato è totalmente folle. Ha ottime speranze di poter mettere la tenda nel camping che costellano i dintorni della città, che sono vasti, numerosi, ma in albergo...

Noi avremmo avuto voglia di sederci per terra, nell'ingresso dell'Hotel Balkan — che è grande s'incrinca con un disguido — e metterci a piangere, quando abbiamo scoperto che per un disguido i tre letti prenotati da Mautino si erano ridotti ad uno solo. Eravamo noi, noi, le valigie e la « Giulia », zozzi, coperti di polvere e di sudore, e altri cinquecento chilometri di strada sulla schiena e la prospettiva di giocare alla « morsa » un letto o di stabilire dei turni.

Ma un po' la nostra aria desolata, un po' — anzi, soprattutto — il fatto che si era trattato di un disguido, ci hanno guadagnato tutta la collaborazione dell'impiegato dell'albergo al quale ci eravamo rivolti, che si è messo a muovere le prenotazioni combinandole in un misterioso gioco d'incastro finché ci ha annunciato trionfalmente che aveva risolto il problema: ci avrebbe dato un appartamento intero. Così dalla prospettiva di una notte in macchina siamo passati a quella di un appartamento con salotto, radio e televisione.

Solo il fatto che la sala era invasa da una comitiva di americane col cappellino pieno di fiori, i vestiti pieni di fiori, i calzini bianchi e le scarpe come barche ci ha impedito di abbracciare quel giovanotto.

In quel momento abbiamo provato simpatia anche per le americane (mi tocca citare un'altra volta « Play-time », di Tati, ma sembrava proprio la cosa che descrivevo lui); se giravano lo sguardo da una intervista a un ritratto di Lenin, se lo distoglievano vedevano un grande manifesto con la scritta: « Per la vittoria del popolo del Vietnam ». E non era in caratteri cirillici: era un manifesto plurilingue. Bene.

Kino Marzullo